

Guido Ceresa

*Il profumo
delle matite*

TORRI del VENTO
EDIZIONI 

Il rumore del chiavistello che chiudeva il vagone fu talmente forte che per circa dieci secondi le orecchie fischiarono. Si stava tutti ammassati, alcuni avevano preferito sedersi negli angoli, sopra la propria valigia. C'era uno strano silenzio, la luce che proveniva dall'alto illuminava la rassegnazione e la paura negli occhi, lucidi non per le lacrime, ma per la stanchezza. Era passato quasi un giorno e nessuno aveva dormito. Vi era però un senso di orgoglio e dignità, non si aveva voglia di litigare, o alzare la voce, si usava ancora la parola grazie, scusi, posso mettermi vicino a mio padre, a mia madre. L'educazione si manifestava anche quando si piegava la giacca per non stropicciarla: faceva molto caldo. Il fischio del treno diede il segnale dell'ultimo tormento e per alcuni fu anche liberatorio.

Questa mattina non ho voglia di alzarmi, è tutta la notte che mi giro nel letto, pensò Florentino Arenas. Ancora cinque minuti, guardando l'orologio sul comodino con gli occhi semichiusi. I minuti passarono velocemente e così si alzò anche perché si sentiva appiccaticcio, malgrado avesse tenuto aperta la finestra del ba-

gno per fare corrente. Osservò tra un legno e l'altro delle tapparelle semiabbassate la nebbia che si posava a mezza altezza sul prato davanti alla sua casa, in una strada di Barcellona. S'intravedeva ancora la luna nel cielo e il sole non era riuscito a penetrare nell'ultimo spazio in basso, dove la terra a luglio trasuda vapore, creando l'effetto boccata di sigaretta. Preferiva svegliarsi con un po' di luce, e poi il buio gli ricordava strane cose.

Erano da poco passate le otto, accese il suo vecchio grammofono, schiacciando quattro tasti del suo Hoffmann a mezzacoda, mentre gli passava davanti, dopo aver tolto il panno verde che proteggeva la tastiera dalla polvere. Posò la puntina sull'ultima parte del *Don Giovanni* di Mozart. Quell'oboe è entrato con un pizzico di ritardo, disse fra sé prima di andare in bagno per farsi la barba. Diventava automatico, appena sveglio, ascoltare musica. La musica è l'anima della vita, arriva al cielo prima della voce e, se è bella, ti fa iniziare bene la giornata. Ne era convinto.

Sapeva perfettamente che doveva insaponarsi la faccia e radersi prima che finisse il brano, se no la puntina gracchiava. La lametta vecchia gli graffiò il mento, ma non ci fece caso. Ho il collo piccolo e rugoso, le borse sotto gli occhi mi fanno assomigliare a un procione, pensò mentre si guardava allo specchio dopo essersi sciacquato il viso. Gli venne in mente di slacciare l'ultimo bottone della camicia mentre s'infilava la cravatta. Poi ci ripensò, perché la cravatta deve aderire perfettamente al collo, altrimenti gli ricordava lo zio Joaquin

fratello di sua mamma, che durante i pranzi di nozze già alla seconda portata prima del sorbetto, con la scusa che si sentiva soffocare, e le gote belle rosse per il vino, slacciava l'ultimo bottone della camicia, allargando il nodo della cravatta a mo' di bavagliolo. La nonna scuoteva la testa, ma a lui non importava se non era molto elegante, perché era già brillo.

Quella mattina faceva troppo caldo e per non solidarizzare con lo zio decise che era meglio non portare la cravatta e lasciare la camicia aperta. Passò davanti al pianoforte, premette ancora dolcemente i tasti, rimise il panno verde e chiuse il coperchio, pensando che anche lei in quel momento stesse facendo le stesse cose, non sapeva perché, ma così sentiva, mentre raccoglieva la lettera che un colpo di vento aveva fatto cadere dal tavolino dell'ingresso. Prese il bastone e uscì.

La signora Agata Wilson si era alzata con un po' di mal di testa. Il mare era stato agitato tutta la notte e il rumore delle onde che s'infrangevano sugli scogli le aveva dato molto fastidio. Il paese, in quell'ultimo lembo di Cornovaglia, aveva poco più di mille abitanti e tutti si conoscevano. Come le altre case, la sua era arroccata sulla scogliera, ma essendo la prima della fila le permetteva di vedere il mare anche lateralmente. Non era molto grande, ma a lei bastava. Dopo essersi rinfrescata il viso, accese il giradischi, la puntina partì gracchiando sulle note dell'*Inno alla gioia*, che invasero la piccola stanza, vicino al pianoforte. La musica è come

il cibo, sono le prime note come il profumo di un buon piatto, che ti fanno assaporare e gustare la pietanza ancora prima di mangiare, pensò fra sé. Spolverò la parte superiore dello Steinway facendo attenzione a non far cadere la foto che era appoggiata sopra.

Sto ingrassando, le zampe di gallina sotto gli occhi m'inceppano, si disse guardandosi allo specchio. La sua casa era stata della suocera Clementina, maestra di pianoforte che si era trasferita lì dopo la guerra. Anche lei insegnava musica e quasi tutti i bambini del paese la volevano come maestra. Teneva a due cose molto importanti ancora prima d'insegnare le note, ringraziare sempre e ascoltare.

«Buongiorno, signor Arenas, dove va così presto» gli chiese la signora Vega che abitava al piano di sotto, mentre sbatteva lo zerbino davanti a casa.

«Devo comperare il mangime per una rondinella che ho trovato» le rispose velocemente, pensando perché non si facesse i fatti suoi. Fuori una ventata calda lo investì e la lettera che aveva in mano gli scivolò via, ma la riprese al volo. A Florentino l'estate non era mai piaciuta, il sole gli dava fastidio, doveva sempre portare grandi occhiali scuri, perché provava molto fastidio a un occhio per un pugno preso tanti anni prima da un compagno a cui aveva rifiutato di dare la merenda. Non sopportava la sbracataggine che tutti esibivano quando arrivava il caldo, mostrando pantaloncini corti, canottiere, ciabatte che facevano risaltare nudità sgradevoli, e

ricordava la sua mamma che lo obbligava a portare sempre le calze, così i piedi non si sarebbero sporcati.

«Cara signora Wilson, si è svegliata presto questa mattina» le disse Charlie, del negozio di fiori vicino a casa.

«Devo spedire una lettera.»

«I tulipani li metto sul davanzale davanti a casa, tanto la signorina Lucie è via fino alla prossima settimana» le disse con un mezzo sorriso.

Della signora Wilson che abitava da sola si era parlato tanto nel paese. Era arrivata da circa vent'anni, quando la mamma di suo marito le aveva lasciato la casa. Tante persone avevano cercato di comperarla, non solo quelle del paese, anche il dottor Lute, che a Londra era stato avvisato da un'agenzia immobiliare di questa casetta con una vista eccezionale. Lei però non pensava proprio a vendere, per l'affetto che le portava.

Non esiste valore in denaro per alcune cose, anche se puoi ricavare tantissimo, nulla può valere la nostalgia e l'amore che un posto ti può ricordare e che nessun denaro ti può ripagare, era solita dirsi. E poi non aveva bisogno. Quando vorrò venderla ve lo farò sapere, rispondeva con un sorriso a chi le faceva la domanda.

Portava quasi sempre, soprattutto d'inverno, grandi gonne colorate, senza calze e gli zoccoli chiusi sul davanti. Aveva il collo piccolo, fasciato da un foulard dove aveva attaccato un cammeo raffiguran-